

Il culto a Dio gradito

di Marco Andina

7 Marzo 2021 – quaresima – III domenica

© 2021 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio *Parrocchia Più Semplice* del progetto *InterGentes*.

La scena che si presenta agli occhi di Gesù, quando entra nel tempio di Gerusalemme, suscita immediatamente la sua reazione aspra e violenta. Il tempio è pieno di pellegrini, di animali destinati ai sacrifici e di cambiavalute in quanto le monete imperiali erano considerate impure. Il tempio non appare a Gesù come il luogo per incontrare Dio, ma il luogo di un deprecabile commercio. La sua reazione è molto dura e si conclude con un ordine perentorio: «*Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!*» (Gv 2,16). La violenza della reazione di Gesù è direttamente proporzionale all'importanza della posta in gioco: il senso stesso del culto e dell'esperienza religiosa.

La cacciata dei venditori dal tempio mette in luce probabilmente la forma più frequente e diffusa del fraintendimento dell'esperienza religiosa: una religiosità fatta esclusivamente di alcune pratiche materiali, monetizzabili e orientate a rendere propizia e benevola la divinità, che non incidono per nulla sulla vita. Il racconto della tradizione indù che riporto ne sottolinea invece la forma più sottile ed elitaria: una religiosità, anche molto impegnativa, ma esclusivamente preoccupata della propria persona.

Un giorno un asceta indù si trovava davanti alla statua di Siva e l'invocò dicendo: «Non c'è nulla, o Signore, che io non sia capace di fare per devozione a te. Imponimi qualunque prova e vedrai che dico la verità». La statua della divinità si animò e disse: «Prendi una coppa. Riempila di olio fino all'orlo. Ponila sulla testa. Attraversa il mercato e la città, strada per strada, e ritorna. Che neanche una goccia cada per terra». L'asceta riempì una coppa, se la pose sulla testa e ad ogni passo ripeteva: «Che neanche una goccia si perda!» Era giorno di mercato. L'asceta traversò la città strada per strada. Non si perse neanche una sola goccia di olio. Soddisfatto, l'uomo posò la coppa davanti alla statua, certo di aver meritato la grazia del Dio. L'asceta ebbe un bel pregare, invocare, la statua sorrideva con disprezzo. Il devoto piangeva amaramente e ripeteva: «Eppure neanche una sola goccia d'olio s'è persa». Allora la statua si animò per mostrare tutta la sua collera: «Che cosa me ne faccio del tuo olio, sciocco? Quante volte mentre portavi l'olio hai pensato a me? Sarebbe stato meglio versare tutta la coppa pensando a me con devozione e amore».

L. Vagliasindi (a cura di), *La morale della favola*, Piero Gribaudi Editore, Torino 1983, p. 193

Gesù è preoccupatissimo di mettere in guardia di fronte a forme religiose di questo tipo in quanto pregiudicano e compromettono dall'interno l'esperienza religiosa assai di più che il rifiuto esplicito di Dio e di ogni religione.

C'è però il rischio che la difesa dell'autentica religiosità e la ricerca del vero culto spirituale, portino a cancellare nei fatti i templi, la messa, i sacramenti, la liturgia, la Chiesa quale comunità visibile dei discepoli del Signore. Gesù, per porre rimedio ad una religiosità formale e farisaica, promette un tempio nuovo e non certo la pura e semplice abolizione del tempio. Del resto già nel primo testamento l'immagine dell'autentico culto a Dio, del sacrificio spirituale tipico della predicazione profetica non consisteva nell'offerta rituale di animali, ma nell'offerta di sé realizzata nella vita quotidiana. La regola fondamentale e sostanzialmente unica del culto spirituale era l'osservanza del decalogo. I primi quattro precetti (non avere altro Dio, non farti immagine, non pronunciare il suo nome invano, ricordati del giorno di sabato per santificarlo) indicano la fondamentale e fondante centralità che deve avere Dio nella vita dell'uomo. L'uomo deve cancellare ogni forma di superstizione, anche e soprattutto quella di illudersi di poter ottenere quello che serve alla propria vita esclusivamente con le proprie risorse. I successivi sei precetti del decalogo illuminano tutte le principali relazioni umane perché possano rimanere relazioni di alleanza e non di sopraffazione. Le prime forme dell'alleanza tra gli uomini sono quelle tra l'uomo e la donna (non commettere adulterio) e quelle tra genitori e figli (onora il padre e la madre). A partire da queste forme originarie della relazione tra gli uomini, si comprende anche la forma dell'alleanza che si realizza nella semplice presenza reciproca (non uccidere), nello scambio delle cose materiali (non rubare), nella parola che sola consente l'autentica relazione con gli altri (non pronunziare falsa testimonianza) e nella capacità di non diventare schiavi del proprio desiderio immediato e superficiale (non desiderare la donna e la roba d'altri). Il culto a Dio gradito si manifesta prima di tutto e soprattutto nelle forme quotidiane della vita comune.

Il nuovo tempio è Gesù stesso che conferma e rende ulteriormente più impegnativo il decalogo. Solo entrando in comunione profonda con lui è possibile incontrare Dio. Solo cercando di vivere come lui è vissuto,

si offre un culto a Dio gradito: «Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2,19-20). Abbiamo bisogno di sostare a lungo presso il Signore, sia individualmente sia comunitariamente, per imparare a vivere il vero spirito del decalogo. Ancora più difficile imparare a vivere per lui e come lui, fino a morire per gli altri se necessario.

Le facili e frequenti “invettive” contro i cristiani della domenica, quelli che partecipano alla messa e poi nella vita di ogni giorno si comportano peggio degli altri, rischiano di essere la spia che denuncia gli evidenti difetti del formalismo rituale senza però produrre un significativo superamento di quei difetti. Tali invettive, secondo la tradizione del miglior formalismo religioso sempre più preoccupato di quello che fanno gli altri che non di correggere sé stessi, facilmente diventano un alibi per negare l'importanza della pratica religiosa regolare. Si prega, si partecipa alla messa, ci si confessa, quando ci si sente. Ma alla fine diventa assai grande il rischio che si viva da cristiani, quando ci si sente. La differenza tra i diversi modi del formalismo religioso e le forme di spontaneismo religioso non sono poi così grandi. L'autentico culto spirituale, il culto a Dio gradito, richiede insieme alla partecipazione sincera della mente e del cuore anche la pazienza e la fatica della fedeltà e della regolarità. Il culto senza la vita è ipocrita e farisaico, la pretesa di vivere da cristiani senza il sostegno del culto – l'incontro personale e comunitario con il Signore Gesù – è illusorio e presuntuoso.